

Annamaria Maggi, *Tra immagine e qualche parola. Intervista a Grazia Varisco*
in Giovanni Maria Accame, *Grazia Varisco 1958/2000*, Maredarte, Bergamo 2001

(...)

Annamaria Maggi: Il linguaggio può favorire la comprensione dell'immagine e dell'espressione artistica per cui, se puoi, trovami delle parole chiave che definiscono il tuo lavoro, quello di oggi, ieri e domani.

Quali mi suggeriresti? Quali sono le parole nelle quali riconosci il tuo modo di lavorare: astrazione, immagini, movimento, geometria, colore, non-colore?

Grazia Varisco: Sì... ci provo. Nel mio lavoro tento di dare "la forma" a temi e concetti che vorrei si manifestassero per quello che sono, voglio dire proprio nel loro essere a volte poco chiari, un po' enigmatici e di conseguenza ambigualmente celati anche nelle soluzioni che adotto. Sono temi ricorrenti, che si rintracciano con più o meno risalto nelle varie fasi sin dall'inizio della mia attività. Il programma e il caso, la relazione fra gli opposti, l'ambiguità, l'anomalia, l'irregolarità, la leggerezza, la precarietà, l'alternanza tra luce e ombra: sono tutti argomenti che scelgo di elaborare mettendo in gioco una sorta di disagio percettivo che mi sembra corrispondere al carattere specifico dei temi e che vorrei sollecitasse la partecipazione in chi osserva.

A.M.: Oggi, a più di 40 anni da quelle iniziali e pionieristiche esperienze nell'arte cinetica/programmata, quale ritieni sia il tuo ruolo attuale nell'arte?

E cosa invece è cambiato nel tuo fare arte?

G.V.: L'atteggiamento di fondo mi sembra lo stesso di allora... - per la verità, a intervalli, un po' sfiduciato - nella pratica, al dunque, sono ancora vittima di entusiasmi; mi piace, mi diverte ancora questo rapporto testa/mano...

Il lavoro, nelle forme che assume nel corso degli anni, è cambiato ma, nelle varie fasi, rintraccio un percorso che indaga gli stessi temi di base che nel tempo sono maturati, si sono arricchiti di riflessioni e di esperienze formali diverse.

Per esempio nel corso delle esperienze, i miei interessi si sono spostati verso la tridimensionalità, così nell'uso della geometria ho adottato soluzioni formali che anziché evidenziarla, tendono a smentirla o a renderla indecifrabile; si producono così effetti insospettati e sorprendenti che mantengono sospesa la percezione di spazialità diverse.

A.M.: Come legghi le tue esperienze artistiche passate a quelle di oggi?

Quale ritieni sia stata la tua esperienza artistica che ha meglio legato la tua produzione ad una visione internazionale dell'arte?

Il tuo lavoro è nato con l'intenzione di indagare dei fenomeni ottico-percettivi; in che misura oggi mantieni vivo tale procedimento nelle tue opere?

G.V.: L'interesse ai fenomeni percettivi era ed è esteso alla sensorialità nella sua completezza. Alcune esperienze erano indirizzate specificamente al visivo: queste opere sono più conosciute anche a livello internazionale, perché erano più facilmente proponibili per essere esposte nelle mostre spesso itineranti in Italia e all'estero. Comunque da allora, - ma già allora nella mia mostra da Schwarz nel '69 e in "Como campo urbano" - ho più frequentemente preso in esame lo spazio, la tridimensionalità, il vuoto come condizione in cui verifico con più completezza il mio esserci, il mio stare, il mio muovermi, il mio viverlo.

Il cambiamento più evidente o per lo meno quello di cui sono consapevole è l'attenzione a sottrarre al lavoro, nella soluzione formale, tutto il peso, come dire, tutto il superfluo che caricando l'immagine, ne impoverisce, o comunque disturba il contenuto dell'esperienza.

(...)